

DIRE LA TRINITÀ NELL'OCCIDENTE LATINO

SERGIO PAOLO BONANNI

1. La semplicità della Trinità fra *unitas essentiae* e *unitas caritatis*

2. Intorno a Nicea

3. Dopo Nicea, fra oriente e occidente:
Basilio e Agostino rispondono a Eunomio

4. Agostino

5. Boezio e Anselmo

6. L'essenza genera?
Il no del Lombardo e la *lectio* di Bonaventura

7. Tommaso d'Aquino

8. Karl Rahner

9. Hans Urs von Balthasar

Capitolo 1

La semplicità della Trinità fra *unitas essentiae* e *unitas caritatis*

Dante, *Purgatorio*, III, 34-36

Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sustanza in tre persone.

Sono parole che il poeta Virgilio, che gli fa da guida nel viaggio straordinario della *Divina Commedia*, rivolge a Dante in una pagina del *Purgatorio* in cui vengono sottolineati i limiti della ragione umana. Proprio questi limiti, osserva Virgilio, evidenziano la necessità della rivelazione. Dunque una prima più probabile interpretazione di queste parole, potremmo esprimerla in questo modo: «è follia sperare che la nostra ragione possa trascorrere, comprendere fino in fondo, la via, il comportamento tenuto da Dio, che è un'unica sostanza in tre persone». Come dire: per noi rimane un mistero l'agire, l'operare, di Colui che già in sé è un mistero. Dunque l'economia, ovvero la Trinità economica, non è un oggetto che la nostra ragione può sperare di comprendere fino in fondo, fino ad esaurirne il significato ultimo. In fondo, se ci pensiamo bene, è la sua stessa Parola, la Parola di Dio, prima ancora di Dante, a ricordarci che le vie seguite da Dio, i suoi modi di comportarsi nei nostri confronti, non possiamo pretendere di comprenderli sempre fino in fondo:

Is 55, 6-9

I miei pensieri non sono i vostri pensieri,
le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore.
Quanto il cielo sovrasta la terra,
tanto le mie vie sovrastano le vostre vie,
i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.

Ma quello di Dante è un italiano, antico, complesso, spesso aperto a interpretazioni diverse. Così, se rileggiamo le parole di Virgilio che abbiamo citato: «Matto è chi spera...» e ci concentriamo solo su di esse, ci può venire in mente anche un altro significato, una seconda interpretazione. Come se Virgilio dicesse: «è follia sperare che la nostra ragione possa *comprendere fino in fondo* (= *trascorrere*), per quale via, in quale modo, tre persone possano stare, possano essere “tenute” insieme, in una sola sostanza». In questa seconda interpretazione, è come se Virgilio volesse sottolineare che per noi rimane un mistero in che modo Dio possa essere la Trinità che è; come se Virgilio volesse sottolineare che, per noi, la sua identità rimane un mistero. Dunque l'immanenza della realtà stessa di Dio, quel che Dio è e rimane in se stesso, ovvero la Trinità immanente, non è un oggetto che la nostra ragione può sperare di comprendere fino in fondo, fino ad esaurirne il significato ultimo. Anche in questo caso è la sua Parola, la Parola di Dio, prima ancora di Dante, ricordarcelo:

Genesi 32, 23-33

Durante quella notte egli si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici bambini e passò il guado dello Iabbok. Li prese, fece loro passare il torrente e portò di là anche tutti i suoi averi. Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si

slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quello disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». Giacobbe allora gli chiese: «Svelami il tuo nome». Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuèl: «Davvero – disse – ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva». Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuèl e zoppicava all'anca. Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il nervo sciatico, che è sopra l'articolazione del femore, perché quell'uomo aveva colpito l'articolazione del femore di Giacobbe nel nervo sciatico.

Giudici 13, 17-24

Manòach disse all'angelo del Signore: «Come ti chiami, perché ti rendiamo onore quando si sarà avverata la tua parola?». L'angelo del Signore gli rispose: «Perché mi chiedi il mio nome? Esso è misterioso». Manòach prese il capretto e l'offerta e sulla pietra li offrì in olocausto al Signore che opera cose misteriose. Manòach e la moglie stavano guardando: mentre la fiamma saliva dall'altare al cielo, l'angelo del Signore salì con la fiamma dell'altare. Manòach e la moglie, che stavano guardando, si gettarono allora con la faccia a terra e l'angelo del Signore non apparve più né a Manòach né alla moglie. Allora Manòach comprese che quello era l'angelo del Signore. Manòach disse alla moglie: «Moriremo certamente, perché abbiamo visto Dio». Ma sua moglie gli disse: «Se il Signore avesse voluto farci morire, non avrebbe accettato dalle nostre mani l'olocausto e l'offerta, non ci avrebbe mostrato tutte queste cose né ci avrebbe fatto udire proprio ora cose come queste». E la donna partorì un figlio che chiamò Sansone.

La teologia trinitaria è in fondo un ripetere sempre di nuovo la domanda che fanno Giacobbe e Manòach: dimmi il tuo nome... e non sentirsi rispondere nulla, o sentirsi rispondere che è un nome misterioso. Deludente? Ma i nostri amici, Giacobbe e Manòach, non sono tristi per non avere avuto risposta. Sono sorpresi. Sorpresi di aver visto Dio in faccia e essere ancora vivi. La teologia trinitaria è come la lotta sullo Iabbok, che continua finché colui con cui lotti non ti avrà benedetto: se ne esce benedetti e felici, anche se magari un po' ammaccati, come lo zoppicante Giacobbe, colpito al nervo sciatico.

La teologia trinitaria è un "combattimento" difficile. Colui che si manifesta proprio per essere vinto, compreso da noi, si sottrae pronunciando il nostro nome in vista del bene, senza farci sapere tutto quello che da lui e di lui vorremmo sapere. «Matto è chi spera che nostra ragione possa trascorrere la infinita via che tiene una sostanza in tre persone»: non possiamo esaurire il mistero, lo sappiamo. Ma da inguaribili pellegrini dell'infinito, noi continuiamo a imboccarla, l'interminabile via, e a tentare il viaggio della dotta ignoranza. E se la doppia interpretazione possibile della terzina dantesca ci ricorda che tanto l'agire di Dio quanto la sua identità rimangono verità più grandi della nostra capacità di comprensione, è anche vero che di quell'agire noi qualcosa capiamo, e che quello che capiamo di quell'agire, ci dice anche qualcosa riguardo a chi agisce. Per dire qualcosa intorno a chi è Dio, noi dobbiamo sempre partire da quel che abbiamo osservato vedendolo agire nella nostra storia, vedendolo operare nei nostri confronti. Dobbiamo partire da *quello che lui fa*, per dire qualcosa intorno a *quello che lui è*.

Sembra scontato. Ma non lo è affatto. Perché una volta che di qualcosa o qualcuno ci siamo fatti un'idea, noi tendiamo a pensare che quel qualcosa o quel qualcuno debba sempre risultare conforme all'idea che abbiamo in testa noi, che deve essere così come si prevede che sia in base all'idea che ci siamo fatti di lui. E il rischio è che, per cogliere la verità dell'oggetto che desideriamo conoscere meglio, cominciamo ad assumere come punto di riferimento la nostra idea, prima ancora che quello che di fatto ci è dato di sperimentare di lui, stando attenti a quello che concretamente fa per cogliere meglio la verità della sua identità. In fondo, è un problema che può toccare ogni aspetto della nostra conoscenza. Può diventare particolarmente grave nel corso della lotta di cui parlavamo, quando il nostro tentativo di sapere il nome di chi abbiamo di fronte è messo in crisi dal fatto che ora ci colpisce e ora ci benedice: dobbiamo chiamarlo amico o nemico, quello che abbiamo di fronte? La via più comoda è allora smettere di chiedere, e cercare di portare avanti il

discorso sulla sua identità sviluppando in modo autonomo e unilaterale l'idea che ci siamo fatti di lui, piuttosto che andare sempre di nuovo a confrontarla con la storia che lui vuole condividere con noi. È allora che spunta il rischio di dimenticare che è *quello che fa per noi*, che ci fa sapere *chi è*. È allora che spunta il rischio di dimenticare che è dalla Trinità economica che conosciamo la Trinità immanente

Facciamo un esempio. E confesso che si tratta di un esempio tutt'altro che casuale, visto il discorso che vorrei portare avanti in questo corso. Osserviamo noi stessi e le cose che stanno intorno a noi. Scopriamo che si tratta di realtà limitate, incapaci di spiegare il perché della loro stessa esistenza. Dunque cominciamo a pensare che alla radice di tutte le cose che sono, deve esserci qualcosa o qualcuno che le fa essere, e che chiamiamo Dio. Così, nella nostra mente sorge l'idea di un Creatore che ha voluto far essere tutte le creature: se crediamo che costui ci abbia anche parlato e che quello che ci ha voluto dire lo scopriamo leggendo un libro che si chiama Bibbia, troviamo confermato il nostro pensiero fin dalla prima pagina del volume! Riflettendo, cominciamo anche a pensare che le cose possiedono l'essere secondo le loro caratteristiche, secondo i loro limiti, e per esprimere questa idea cominciamo a dire che le cose che sono, sono in maniera diversa. *L'essere pietra* che fa essere la pietra quello che è, non è *l'essere gatto* che fa essere il gatto quello che è; e *l'essere gatto* che fa essere il gatto quello che è, non è *l'essere uomo* che fa essere l'uomo quello che è: e per dire *quel che una cosa è*, in modo da distinguerlo da quel che è una cosa diversa da quella di cui intendiamo parlare, cominciamo a dire che l'essenza di quella determinata cosa è diversa da quella dell'altra. L'essenza della pietra è diversa da quella del gatto, e tutte e due sono diverse da quella dell'uomo: perché tutti e tre condividono l'essere, ma *essere pietra* è diverso che *essere gatto* o *essere uomo*. Una cosa è certa: che fra l'essere di Dio e l'essere della pietra, del gatto e dell'uomo, ci sarà anche maggiore differenza che fra l'essere della pietra e quello del gatto, o fra quello del gatto e quello dell'uomo. Anche se le loro essenze sono differenti, la pietra, il gatto e l'uomo ricevono l'essere da Dio, mentre abbiamo chiamato Dio colui che fa essere, creandole, tutte quante le cose: lui non è creato, non riceve l'essere da nessuno, perché se ci fosse quello che lo fa essere, quello sarebbe Dio, e non lui. A questo punto dovremo chiederci: di che essenza bisogna parlare, se si vuole parlare dell'*essere Dio* che fa essere Dio quello che è?

Certo, se Dio sta al principio di tutte le cose come colui che le fa essere, alla sua essenza dovranno essere sottratti tutti i limiti che riscontriamo nelle creature, e andranno ad essa attribuite in modo eminente tutte le perfezioni che riscontriamo nelle creature. Se le essenze delle creature sono tali da farci riconoscere il loro essere molteplici, imperfette, finite, temporali, mutevoli, composte, l'essenza divina dovrà essere tale da farci riconoscere il loro Principio, Dio, unico, perfetto, infinito, eterno, semplicissimo.

Concentriamo la nostra attenzione su due di queste caratteristiche. Dio, il Principio, deve essere unico. Dio, il Principio, deve essere semplice. L'essenza di Dio deve essere una, unica e semplicissima. Se ci fossero più dei il loro insieme sarebbe sarebbe più di ciascuno di essi: ma in questo caso il Principio sarebbe un *pantheon*, come vuole il politeismo. Se invece Dio fosse composto e non semplice, le parti che lo compongono sarebbero prima di lui, sarebbero loro il Principio, e non lui.

Come ce la possiamo immaginare l'essenza *più una e più semplice* di tutte? La risposta appare scontata. Come l'essenza in cui tutto coincide. Come l'essenza in cui non si possono riconoscere differenze. Come l'essenza identica a se stessa. Diversamente - potremmo anche cominciare a pensare - finiremmo per essere costretti a rinunciare all'unicità e alla semplicità del Principio.

Dio non può non essere un'essenza unica e semplicissima. Ma si capisce subito che se cominciamo a chiamare Dio con tre nomi diversi tra loro - come il suo rivelarsi in Gesù Cristo ci insegna a fare - e nel contempo affermiamo che, dato il modo in cui ci sono stati rivelati, questi tre nomi non si possono predicare l'uno dell'altro, le cose si complicano non poco, e inizia quella lotta sulle rive dello Iabbok che ci vedrà inevitabilmente impegnati a cercare di comprendere un po' più in profondità la verità che abbiamo accolto nella fede. Che la faccenda, lungo il corso della storia

della teologia si sia complicata, ce lo dice con una forza anche un po' polemica una pagina scritta una cinquantina di anni fa o poco più da uno che si era appassionato al problema e lo aveva studiato a lungo: Karl Rahner. Fino agli anni in cui aveva cominciato a studiare teologia lui, la legge fondamentale su cui si era basata la riflessione trinitaria nella teologia cattolica, suonava in questo modo: *in Dio tutto è uno ove non si contrapponga l'opposizione di relazione*. Questa legge, è evidente, sembrava l'unica e la più efficace per ricordare a chi voleva interessarsi di Trinitaria, che per sviluppare una Trinitaria corretta bisogna anzitutto impegnarsi a produrre una teologia rispettosa della unicità e semplicità del Principio. Rahner insinua che la volontà di basare tutto su questo assioma aveva rischiato di far dimenticare un altro fondamentale assioma, più importante ancora per l'intelligenza del mistero del Dio di Gesù Cristo: la Trinità economica è la Trinità immanente e viceversa. Se si parte dal nuovo assioma, sembra suggerire Rahner, saremo costretti a riprendere in mano l'idea, giusta, che Dio è un'unica e semplicissima essenza, per verificare se il modo in cui pensiamo e parliamo di questa unica e semplicissima essenza è conforme a quanto lui stesso, Dio, ha voluto farci sapere di sé manifestandosi a noi:

Karl Rahner, *La Trinità*, p. 99-100 (Brescia 2008⁴; or. ted.: *Mysterium salutis 2*, Einsiedeln – Köln 1967; ma per le note e le righe relative al punto a) riprendo la traduzione della edizione italiana di *Mysterium salutis* del 1969 [Queriniana, Brescia], p. 485 del terzo volume).

4. La fondazione della Trinità 'economica' nella Trinità 'immanente'

Se ora partendo di qui, tentiamo di esporre la Trinità 'economica' come 'immanente', cioè così come essa è in Dio, lasciando da parte la sua libera autocomunicazione, possiamo dire quanto segue.

[nota 20 a piè di p. 485: Qui si fa volutamente astrazione dell'applicazione esplicita del concetto di 'persona'. Questo per due motivi: un tempo si intraprendeva la presentazione della 'Trinità economica' senza una tale applicazione, di modo che, muovendo dal nostro principio fondamentale, non si dà in questo luogo appiglio alcuno per quella. Inoltre ci si occuperà presto propriamente dell'applicazione di questo concetto nella dottrina trinitaria.]

a) In Dio stesso esiste la reale differenza tra l'unico e identico Dio, in quanto egli è insieme e necessariamente
colui che non ha origine e che media sé a se stesso (Padre),
colui che è espresso in verità per sé (Figlio) e
colui che nell'amore è per se stesso accolto e accettato (Spirito),
e perciò colui che in libertà può *autocomunicarsi ad extra*.

[nota 21 a piè di p. 485, cf. 99: Non si può trascurare la seguente concatenazione: se la Trinità in quanto 'immanente' è necessaria, se Dio è assolutamente semplice e 'comunica' in libertà se stesso concretamente nella Trinità 'economica' che è quella 'immanente', allora la Trinità 'immanente' è la condizione necessaria per la possibilità della libera autocomunicazione di Dio.]

b) Questa reale distinzione è costituita da una doppia autocomunicazione del Padre; attraverso di essa il Padre, da una parte, comunica se stesso e, dall'altra parte (attraverso appunto questa autocomunicazione), precisamente in quanto esprime e ricevente, pone la sua reale distinzione rispetto a colui che è espresso e accolto. Ciò che è comunicato [*das Mitgeteilte*],

[nota 22 a piè di p. 485, cf. 99: Si deve fare attenzione all'articolo neutro e all'uso. Si può far distinzione tra la realtà comunicata, in quanto con essa è pensata insieme la differenza tra colui che si esprime e colui che è manifestato. Allora è inteso il Figlio (Logos). Si può però anche pensare con priorità rispetto ad essa la realtà comunicata, come ciò che rende la comunicazione autocomunicazione. Allora è intesa la natura.]

in quanto da un lato rende l'autocomunicazione un'autentica autocomunicazione e, dall'altro lato, non toglie la distinzione reale tra Dio come comunicante e Dio come comunicato, può a ragione essere indicato come la divinità e quindi come l' 'essenza' di Dio.

c) Il rapporto tra l'originario autocomunicatore e colui che è espresso e accolto,

[nota 23 a piè di p. 486, cf. 99: La realtà accolta si deve ovviamente pensare sempre (corrispondentemente alla caratteristica della 'Trinità economica') come la realtà accolta, che viene costituita come accettabile e quindi come distinta nell'accoglimento dell'accettazione amante. – In questo periodo, sotto c), è inteso colui che viene espresso e colui che viene accolto, cioè la realtà comunicata, in quanto sussiste distinta da colui che si comunica.]

rapporto che implica una distinzione, deve essere compreso come 'realtà relativa' (relazionale). Ciò si arguisce semplicemente dall'identità dell'essenza. Questa relazionalità non va considerata, in prima linea, come un mezzo per risolvere apparenti contraddizioni logiche nella dottrina trinitaria.

Come mezzo del genere essa è adatta solo a precise condizioni. Infatti, nella misura in cui la relazione è intesa come la più irreali delle realtà, diminuisce anche la sua importanza per la comprensione di una Trinità che è la cosa più reale. Invece, la relazione è altrettanto assolutamente reale come altre determinazioni, e una 'apologetica' della Trinità 'immanente' non può partire dal preconetto che una morta identità di tipo assolutamente non mediato sia il modo più perfetto di essere di colui che esiste assolutamente, per poi tentare nuovamente di togliere di mezzo, con l'aiuto della spiegazione che la distinzione in Dio è 'solo' relativa, la difficoltà che si è creata con questo preconetto (avendo posto in modo errato la 'semplicità' di Dio).

Dio è uno. Dio è unico. Dio è semplice. E lo è nel modo più perfetto. Ma c'è un modo sbagliato, avverte Rahner, di intendere questa unità, unicità, semplicità. Ed è quello che parte dal presupposto che il vertice di queste coincidenti perfezioni, è lì dove nell'essere a cui esse appartengono non è dato di poter riconoscere alcun tipo di alterità. Il presupposto più o meno esplicito di una tale convinzione, è che dove c'è alterità, c'è una qualche composizione, e dunque si dilegua quell'ideale di semplicità che sembra dover connotare l'essenza divina, in quanto più perfetta di tutte le altre essenze. Ma l'unità di Dio capita in questo modo, ci fa osservare Rahner, ci spinge a pensare all'essere di Dio come a «una morta identità di tipo assolutamente non mediato», e a guardare alla distinzione fra i tre come a qualcosa che può avere a che fare con l'essenza divina solo se capito in termini di una relazione priva, o quasi, di ogni peso ontologico: «la più irreali della realtà».

L'unità di Dio è allora una *unitas essentiae* le cui conseguenze decidono la fisionomia stessa del divino sotto tutti gli aspetti, meno che lì dove subentra il sopportabile limite delle relazioni fra i Tre che sono l'unico Dio... il principio fondamentale della trinitaria latina classica, lo elabora Anselmo sulla base del magistero di Agostino, e nasce come un'utile regola di linguaggio: ma una volta assolutizzato rischia di farci dimenticare che per dire qualcosa sulla Trinità immanente noi dobbiamo partire dall'economia, prima ancora che dalle eventuali idee di perfezione e di essere che abbiamo noi in testa. E l'economia ci dice anzitutto che il Figlio che è della stessa essenza divina del Padre, deve essere altro dal Padre, se è vero che è solo lui che si incarna e muore, in obbedienza alla volontà del Padre.

Ma come fa, l'alterità rilevata sul versante dell'economia, a non minare l'unità dell'essenza? Stando a quello che ci dice Rahner, per tenere insieme unità e alterità senza impantanarsi nelle secche della contraddizione, bisogna smettere di pensare all'essenza come a una morta identità e pensarla piuttosto come ciò che viene comunicato nel dinamismo di relazione che fa dei Divini Tre l'unico e semplicissimo Dio. La distinzione è una cosa sola con la doppia autocomunicazione del Padre che ci fa riconoscere i tre come unità di perfetto amore. L'unità e la semplicità di Dio, sembra suggerire Rahner, si capiscono meglio se facciamo interagire l'idea di essenza con l'alterità richiesta dall'amore, allontanandola dal paradigma che vede la perfetta unità realizzata dall'immagine della monade amorfa e indifferenziata.

Non è il primo, Rahner, ad affermare che è bene accostare l'essenza alla comunicazione d'amore per gettare luce sul mistero del Dio Unitrino. Già Bonaventura, nel pieno di quel medioevo scolastico che tanta letteratura di genere vorrebbe unilateralmente essenzialista, afferma in un luminoso passaggio del suo *De mysterio trinitatis*:

Bonaventura, De mysterio trinitatis, q. 2, a. 2, fund. 9

perfectior est unitas, in qua cum unitate naturae manet unitas caritatis

Dunque, avverte Bonaventura, «più perfetta è l'unità quando in essa rimane, con l'unità d'essenza, l'unità di carità».

Unitas essentiae e unitas caritatis: dobbiamo fare appello a tutte e due per cercare di approfondire il mistero dell'unitas in Trinitate, il mistero del Dio di cui parla l'intera Bibbia. Non possiamo dimenticare che Colui che nel Nuovo Testamento si rivela ormai chiaramente Padre, Figlio e Spirito, non è un altro rispetto a Colui che si manifesta in *Esodo* 3,14:

Esodo 3, 13 Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: “Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi”. Mi diranno: “Qual è il suo nome?”. E io che cosa risponderò loro?». 14 Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!».

Tertulliano, parlando del passaggio dalla rivelazione veterotestamentaria a quella neotestamentaria, ci dice che

Tertulliano, Adversus Praxean, 31, 2

sic deus voluit novare sacramentum, ut nove unus crederetur per filium et spiritum

Mediante la rivelazione del Figlio e dello Spirito, si crede nel Dio uno in modo nuovo. Che vuol dire? Vuol dire che, nel momento in cui si andrà a pensare e a dire il Dio uno, la professione dell'unità espressa grazie all'affermazione dell'unità dell'essenza, non potrà fare a meno di chiamare in causa – per così dire – la considerazione del fatto che «l'essenza divina è unica, posseduta originariamente dal Padre che ne fa partecipi senza diminuzione alcuna, il Figlio e lo Spirito» (L. Ladaria, *Il Dio vivo e vero. Il mistero della Trinità*, Cinisello Balsamo (Mi) 2012, p. 445). Il Padre possiede originariamente l'essenza divina e ne fa partecipi Figlio e Spirito. Questa partecipazione del Figlio e dello Spirito non è un ricevere solo una parte dell'essenza divina: si tratta di una partecipazione totale. Partecipi dell'essenza divina senza diminuzione alcuna, Figlio e Spirito sono con il Padre un'unica essenza. Cosa c'è alla radice di questa partecipazione? Su che base si spiega? Sulla base del fatto che Dio è carità è amore, e facendo procedere da sé Figlio e Spirito, il Padre dona loro tutto il suo essere, tutta la sua vita. Il loro essere è l'essere del Padre, la loro vita è la vita del Padre. Queste considerazioni sembrano condurci ad una affermazione tutt'altro che scontata, e proprio per questo anche bisognosa di essere attentamente vagliata in vista della conferma della sua validità e dell'importanza del suo significato: è davvero *unitas in trinitate* solo quella che è tanto *unitas essentiae* quanto *unitas caritatis*. Portare avanti questa opera di vaglio e di verifica è il primo obiettivo delle nostre lezioni.

Unitas essentiae:

L'essenza di una cosa è ciò per cui quella determinata cosa è quello che è. La fede cristiana è una fede monoteista, perché il Dio di Gesù Cristo è uno ed è unico. Dunque quando parliamo dell'essere di Dio e vogliamo tentare di dire qualcosa intorno a ciò che lo fa essere quello che è, non possiamo fare a meno di parlare di lui come di una essenza una ed unica. Sono in questa linea i testi che seguono, scritti da Agostino nei primi decenni del V secolo:

Agostino, La Trinità, V, 2. 3

Dio è tuttavia senza alcun dubbio sostanza, o, se il termine è più proprio, essenza, che i Greci chiamano οὐσία. Come infatti dal verbo *sapere* si è fatto derivare *sapientia*, da *scire scientia*, dal verbo *esse* si è fatto derivare *essentia*. E chi è dunque più di Colui che ha dichiarato al suo servo Mosè: *Io sono colui che sono. Dirai ai figli di Israele: Colui che è, mi ha mandato a voi* (Es 3,14)? Ma tutte le altre essenze o sostanze che conosciamo, comportano degli accidenti, da cui derivano ad esse trasformazioni grandi o piccole. Dio però è estraneo a tutto questo e perciò vi è una sola sostanza immutabile o essenza, che è Dio, alla quale conviene nel senso più forte e più esatto, questo essere dal quale l'essenza deriva il suo nome. Perché ciò che muta non conserva l'essere, e ciò che può mutare, anche se di fatto non muta, può non essere ciò che era. Perciò solo ciò che, non soltanto non muta, ma soprattutto non può assolutamente mutare, merita senza riserve ed alla lettera il nome di essere.

Agostino, La Trinità, VIII, proemio, 1,1

Così il Padre è Dio, il Figlio è Dio, lo Spirito santo è Dio; il Padre è buono, il Figlio è buono, lo Spirito santo è buono; il Padre è onnipotente, il Figlio è onnipotente, lo Spirito Santo è onnipotente. Tuttavia non vi sono tre dei, tre buoni, tre onnipotenti, ma un solo Dio, buono, onnipotente: la Trinità stessa. E così si dica di qualsiasi altro attributo, che non si applichi alle Persone considerate nelle

loro relazioni, ma a ciascuna persona considerata in se stessa. Questi attributi infatti concernono l'essenza, perché in Dio è la stessa cosa essere ed essere grande, buono, sapiente e tutto ciò che si afferma di ciascuna persona considerata in sé stessa o della Trinità.

Unitas caritatis:

Quando parliamo di Dio e diciamo che è un Padre che partecipa il suo essere al Figlio e allo Spirito, e consideriamo garante dell'unità il principio che è il Padre, si è facilmente orientati a guardare al Dio Uno come a un mistero di comunione, in cui i due che dal Padre procedono sono fatti uno con lui a motivo dell'amore che spinge il Padre a partecipare loro tutto il suo essere divino: dunque Dio è uno certamente perché è un'unica essenza, ma a partire dalla rivelazione neotestamentaria questa unità la possiamo capire in modo nuovo a partire dalla affermazione che *Dio è amore* (1Gv 4,8.16). In questa linea è il testo che segue, scritto da Origene nella prima metà del terzo secolo:

Origene, *Commento alla lettera ai Romani*, IV,9 [Rm 5, 3-5]

Infatti anche Paolo stesso nomina lo Spirito di amore (Rm 15,30), e Dio è detto amore (1Gv 4,8) e Cristo è chiamato Figlio dell'amore (Col 1,13). Ora, se c'è uno Spirito d'amore e un Figlio dell'amore e se Dio è amore, è certo che dall'unica fonte della divinità del Padre occorre intendere sia il Figlio sia lo Spirito santo e dalla sua abbondanza è infusa l'abbondanza dell'amore anche nei cuori dei santi, perché ricevano la partecipazione alla natura divina, secondo quanto ha insegnato l'apostolo Pietro (2Pt 1,4), affinché mediante questo dono dello Spirito santo, trovi compimento quella frase pronunciata dal Signore: *Come tu Padre in me ed io in te, anche questi siano una cosa sola in noi* (Gv 17,21): siano resi cioè partecipi della natura divina per l'abbondanza dell'amore donato per mezzo dello Spirito santo.

Fin dall'inizio, nell'autocoscienza credente e nella teologia che maturano nel contesto del monoteismo trinitario, convivono questi due punti di vista sul mistero della *unitas in Trinitate*: quello che abbiamo cercato di individuare parlando di *unitas essentiae*, e quello che abbiamo cercato di individuare parlando di *unitas caritatis*. Dal punto di vista della intelligenza teologica della verità di fede, è comprensibile che nel corso delle diverse epoche della storia del pensiero cristiano l'accento venga posto ora sull'*unitas essentiae*, ora sull'*unitas caritatis*.